

Respinta la proposta del Pci di lavorare anche oggi in Commissione

Pensioni, la maggioranza si presenta ancora divisa (e ostacola il riordino)

Il dissenso dei comunisti: non si vuole una discussione di merito, neppure sugli aumenti «Non accettiamo il diktat del governo» - Le richieste delle organizzazioni artigiane

ROMA - Se ne parla la prossima settimana, martedì per la precisione. Tra condono edilizio e forti resistenze di (appoggiate dal Psi), la riunione della commissione speciale sulle pensioni è slittata ancora e ieri sera si sono sentiti solo i relatori. I comunisti hanno chiesto che si lavorasse anche per l'intera giornata di oggi, ma non c'è stato niente da fare. Insomma si conferma l'impressione che la strada parlamentare, cioè di una discussione di merito sui provvedimenti, non sia amata da parte o da tutta la maggioranza. I deputati comunisti Novello Pallanti e Lucio Strumendo hanno sottolineato con una dichiarazione il loro dissenso da questo modo di procedere e, anche, sulle proposte del governo.

Il Pci ha proposto in commissione una conclusione rapida, entro la prossima settimana, della discussione sul testo di riordino, utilizzando tutte le giornate disponibili, a partire da oggi. Ma la Dc, e poi il Psi, hanno ripetuto una pratica non nuova nei lavori sul riordino pensionistico, quella del rinvii. «È evidente - dicono Pallanti e Strumendo - che siamo di fronte al manifestarsi di divergenze profonde e non risolte nella maggioranza e al tentativo di trascinarci in lungo i lavori della commissione per giustificare un eventuale decreto del governo, limitato alla rivalutazione delle vecchie pensioni, ed emanato in periodo prelettorale».

Questa la risposta del Pci: «Il gruppo comunista ribadisce di non accettare il diktat del governo, sia perché pretende dal Parlamento un mero ruolo di ratifica del testo governativo, pena il rischio di procedere per decreto, sia perché non sono accettabili i criteri con cui avverrebbe la rivalutazione delle vecchie pensioni».

Secondo i comunisti, l'atteggiamento dilatorio della maggioranza deriva dal fatto che al proprio interno essa non riesce a trovare e mantenere nessun accordo in questa, come in altre materie. È stato chiaro quando i due relatori, il Dc Mancini e il socialista Pino hanno espresso giudizi sostanzialmente opposti nelle proposte presentate da De Micheli. D'altronde, i democristiani si sono di nuovo riuniti ieri per puntualizzare il loro dissenso su pensioni sociali (graduando l'intervento, dare di più al più bisognosi), aumento dei minimi (dare di più e in modo differenziato rispetto all'anzianità).

I comunisti criticano in particolare, in quanto «non corrisponde a nessun criterio di equità», l'aumento in cifra fissa per tutte le pensioni con oltre 15 anni di anzianità; come «ridicola e umiliante» la proposta di aumentare di sole 10.000 lire le pensioni minime, «soprattutto se rapportata all'aumento di 75.000 lire previsto per le pensioni sociali».

Sulla necessità di procedere insieme con il riordino e con i miglioramenti, si sono schierate ieri anche le organizzazioni artigiane. Mauro Tognoni, segretario generale della Cna (Confederazione nazionale dell'artigianato), ha detto: «Sul testo di riforma del sistema previdenziale redatto dalla commissione speciale della Camera bisogna lavorare in fretta e bene, soprattutto c'è l'esigenza di una contestualità fra aumenti dei minimi di pensione e la riforma stessa».

Gli articoli proposti da De Micheli (e presentati dal sottosegretario Borruso) riguardano: i pensionati «integrati» al minimo ultrassestagesimali previsti da altri redditi (10.000 lire di aumento); i pensionati sociali nelle stesse condizioni d'età e di reddito (75.000 lire al mese); chi ha versato contributi per più di 15 anni (60.000 lire al mese); i pensionati d'annata del settore privato (dall'8 al 40% a seconda dell'anno di pensionamento, ma non più di un minimo di 15.000 e di un massimo di 75.000 lire); gli ex combattenti del settore privato (30 mila lire al mese in tre anni); i «ricaduti nel minimo» (60 mila lire scagionate).

Nadia Tarantini

Benzina super sempre a 1.300 lire Ora il prezzo cambierà più spesso

ROMA - Decreto rinnovato, la benzina resta a 1.300 lire. Ieri mattina il Consiglio dei ministri ha ripristinato la fiscalizzazione caduta l'altra sera alla Camera e, in più, ha destinato al fisco anche le 6,50 lire di calo del prezzo registrato la scorsa settimana. «Io ho potuto fare perché, con l'occasione, il Cisp (comitato interministeriale prezzi) ha modificato la cosiddetta «soglia d'invarianza» tra la quotazione media europea del carburante e quella italiana. Ora basterà una variazione, in più o in meno, di 5 lire al litro per far scattare un nuovo prezzo. È un provvedimento che spiana la strada alla richiesta delle compagnie petrolifere di liberalizzare il prezzo della benzina, caldeggiata a più riprese dal ministro dell'Industria Renato Altissimo».

Infatti, certamente le variazioni si faranno convulse e aumenterà di tono la polemica sulle «incertezze» dell'attuale sistema amministrato. Non è improbabile, d'ora in poi, una modifica settimanale della quotazione (con fiscalizzazione?). Si tratta, intanto, di un incasso netto per lo Stato di 632 miliardi di lire, ben 104 soltanto per le ultime 6,50 lire. La possibilità per il governo di fiscalizzare le diminuzioni di prezzo (lasciando così invariato quello alla pompa) era stata introdotta, a parole, con l'intento di costituire riserve, un vero e proprio fondo, per i casi contrari, per defiscalizzare, cioè, gli aumenti di prezzo. Ma lo strumento ha funzionato quasi a senso unico. Ieri - decreto più 6,50 lire - il governo ha fiscalizzato in tutto 39,5 lire.

Dopo le modifiche al decreto

I cassintegrati recuperano un milione l'anno

ROMA - Ciascun cassintegrato recupererà qualcosa come un milione l'anno grazie al voto dell'altra sera con cui la Camera ha eliminato l'odiosa norma introdotta a dicembre nella legge finanziaria in base alla quale le indennità di fine rapporto erano sottoposte a trattenuta previdenziale per l'8,65%. È il calcolo che fa il deputato comunista Isata Gasparotto, primo firmatario dell'emendamento su cui governo e pentapartito, in una sequela di clamorosi rovesci, hanno subito mercoledì la sconfitta più bruciante.

«Perché si è tanto insistito sul carattere odioso, vessatorio, di questa misura? Perché si tendeva a colpire non un salario ma l'indennità previdenziale di cui usufruiscono 430 mila lavoratori non per libera scelta ma

perché coinvolti in un processo di ristrutturazione i cui costi sono stati scaricati dalle imprese sullo Stato, anziché sull'Inps». «Senza contare che l'indennità cig è già sottoposta ad un regime molto difficile...». «Già. Non si tratta solo dell'80% del salario. L'adeguamento del tetto annuale scosta anche il taglio dei quattro punti di scala mobile della primavera '84, e degli altri otto scatti successivi». «Sarà bene, di far decadere il diritto per ripresentarne un altro che ripristini l'odiosa misura. Ma noi ci auguriamo che prevalgano correttezza parlamentare e saggezza politica».

ve si arriverebbe? A fare addirittura una trattenuta sulle pensioni minime? O sull'indennità di disoccupazione di 800 lire al giorno?». «Il governo sostiene che l'approvazione dell'emendamento ha un costo altissimo per l'erario...». «È falso. Si tratta di 400 miliardi. Il nostro emendamento prevede una copertura per il mancato introito, e non scarica sull'Inps l'onere che prima esso doveva sopportare a questo titolo. Peraltro, il totale delle uscite della cig ammonta a ben 6.450 miliardi. Il governo è intervenuto, in tutto, con 300 - dico trecento - miliardi. Il resto pesa in gran parte sulle spalle delle imprese che è costretto ad attingere dagli stanziamenti per il Fondo pensioni lavoratori dipendenti».

«Il decreto, così modificato, passa ora all'esame del Senato, che ha dieci giorni di tempo per esaminarlo. Che cosa succederà?». «Ci sono, nel governo e nel pentapartito, pericolose tentazioni: di annullare le modifiche introdotte dalla Camera e, per questo, di far decadere il diritto per ripresentarne un altro che ripristini l'odiosa misura. Ma noi ci auguriamo che prevalgano correttezza parlamentare e saggezza politica».

Giorgio Frasca Polara



Giovanni Gorla

ROMA - Esiste o no il piano-casa Gorla? Giallo al Consiglio dei ministri di mercoledì sera. Del progetto, proposto dal ministro del Tesoro, è stata approvata solo la copertina, senza contenuto. Per attuare i contrasti tra i ministri dei Lavori pubblici Franco Nicolazzi e del Tesoro Giovanni Gorla c'è voluta la mediazione del presidente del Consiglio. È stato così raggiunto un compromesso sulle linee generali delle norme, il cui testo deve essere ancora concordato nelle parti fondamentali. Comunque il progetto, nato sotto la spinta elettorale, è stato ulteriormente ridimensionato. Basti dire che l'ammontare dei mutui è stato ridotto di un terzo, i tassi saranno rivisti, mentre saranno circoscritte le aree geografiche in cui opererà la futura legge, se e quando il Parlamento l'approverà.

Il provvedimento in realtà è ancora in discussione fra i ministri

Il giallo del piano casa Il progetto di Gorla cambia prima di nascere

A Palazzo Chigi mercoledì sera sarebbe stata approvata solo la «copertina» di disegno di legge - Il mutuo, sceso da 75 a 50 milioni, accessibile ai redditi medio-

Continuano le schermaglie elettorali. Anche se il testo definitivo è ancora in gestazione, Nicolazzi fa sapere che qualunque siano i termini delle misure, sarà il suo ministero a gestirne l'iter. Il disegno di legge, prima di essere presentato alla Camera, dovrà essere perfezionato d'intesa con i dicasteri dei Lavori pubblici e del Tesoro. In particolare, si dovrà evitare che l'operazione, che Gorla definisce «finanziaria», cozzino con le leggi già in vigore per l'edilizia agevolata e convenzionata. Infatti, una delle prime misure di allineamento è stato l'abbassamento del mutuo massimo concedibile che è sceso da 75 a 50 milioni. Seguiranno altri ritocchi, non di dettaglio. È stato, intanto, affidato ad un gruppo di esperti finanziari ed edili il compito di valutare la futura legge, se e quando il Parlamento l'approverà.

Il 11% e il 14%. Inoltre, il Cer (Comitato per l'edilizia residenziale) dovrà indicare le aree nelle quali consentire l'accensione del mutuo. Secondo l'originario disegno di Gorla si sarebbe potuto accedere ovunque, senza alcuna condizione restrittiva, percorrendo così una strada nuova nelle agevolazioni statali. Veniamo alle linee generali del piano, non potendo entrare nei dettagli, visto che non è stato ancora completamente scritto il testo. Il ministero del Tesoro dovrebbe mettere mille miliardi a disposizione della Cassa depositi e prestiti, destinati a fornire agli istituti di credito, che si convenzioneranno, la finanzia necessaria per i mutui agevolati. Per ottenere il mutuo bisogna essere lavoratori dipendenti di età non superiore a 40 anni e si deve essere dipendenti da almeno due

anni e non possedere «altre case adeguate alle necessità familiari». Il mutuo non dovrà superare i 50 milioni; avrà un importo che non può superare di due volte e mezzo la retribuzione annua lorda; non potrà superare il 75% della spesa di acquisto dell'abitazione; la durata sarà ventennale. Ciò vuol dire che per un mutuo di 50 milioni, la rata mensile si aggirerà intorno alle 600.000 lire, se il tasso resta al 14%. Ma per ottenere questo massimo di mutuo, il reddito deve essere di 2 milioni 605.000 lire al mese. L'immobile acquistato non può essere venduto prima di 20 anni. Se il mutuario non potrà più sopportare il pagamento della rata, sarà possibile - secondo una nota di Palazzo Chigi - convertire la proprietà in rapporto di locazione. Ma ecco il giudizio di un

esperto finanziario, il vicepresidente della Finabit (nazionalità per l'edilizia) Andrea Secci: «Il disegno di legge - dice Secci - mostra gravi lacune tecniche che annullerebbero l'efficacia. Innanzitutto manca la copertura finanziaria del visto fondo di rotazione che i fondi della Cassa di conti e prestiti sono già impegnati con il decreto l'anticipo del piano decennale. Inoltre, risulta difficile comprendere come potrà comprarsi casa lavoro dipendenti con importi mutuo inadeguati, con vincolo nel trasferimento di 20 anni degli immobili, un riscatto possibile, ma al 14%, mentre oggi i mutui ordinari costano il 16% tendono a scendere ulteriormente. Molto severo anche il giudizio del Suiavia.

Il comitato ristretto della commissione Finanze si è dichiarato ieri favorevole

Raggiunto un accordo alla Camera per tassare le polizze sulla vita

C'è ancora dissenso sulle aliquote da applicare - Il ministro Visentini propone il 12,5 per cento, il Pci e Divisioni nella maggioranza sulla retroattività dei rimborsi per le tasse in più pagate sulle liquidazioni

ROMA - La proposta di tassare le assicurazioni sulla vita ha fatto un altro, importante passo in avanti. Ieri mattina è stata accolta, infatti, anche dal comitato ristretto della commissione Finanze e Tesoro di Montecitorio. Il ministro Bruno Visentini già nei giorni scorsi si era dichiarato favorevole a questa ipotesi e aveva parlato della possibilità di introdurre un emendamento che preveda la tassazione delle polizze nel disegno di legge sulle liquidazioni che da ieri è in discussione alla Camera. Resta ancora

aperto però il problema della aliquota da applicare: Visentini propone il 12,5%, mentre i comunisti, e anche parlamentari di altri gruppi, propongono il 18%. Su questo punto, in particolare, si concentrerà la discussione nei prossimi giorni. Per quanto riguarda, più in generale, l'intero disegno di legge sulle liquidazioni, la maggioranza, a partire da ieri, ha dato prova del permanere al suo interno di tutte le divisioni già emerse in passato. Il ministro Visentini, infatti, vuole limitare la retroattivi-

età del provvedimento ai 18 mesi. Chi ha chiesto, insomma, il rimborso per il sovrappiù di tasse pagate sull'indennità di fine rapporto entro un anno e mezzo dal momento in cui ha percepito la liquidazione avrà la restituzione dei soldi, tutti gli altri no. Su questo punto, però, il ministro delle Finanze entra in rotta di collisione con la Democrazia cristiana che vorrebbe estendere la retroattività a tutte le risoluzioni di rapporto avvenute negli ultimi dieci anni. Anche il socialista Piro si dichiara d'accordo con

la posizione dello scudocrociato e ha chiesto, inoltre, che «vengano sciolti tutti i nodi sorti intorno al diverso trattamento fiscale riservato alle contribuzioni obbligatorie e a quelle volontarie». Pietro Longo, infine, si associa al coro dei dissidenti nei confronti della proposta Visentini e annuncia che il socialdemocratico stanno mettendo a punto un loro progetto. Il segretario del Psdi ne ha anticipato alcune linee generali. Innanzitutto, verrà chiesta una certa retroattività per rimborsare coloro

che nel frattempo i percepito la liquidazione sia per raggiunti l'età, sia perché hanno biato posto di lavoro non dice per il mo quanto dovrebbe essere periodo di retroatto Poi, il segretario della bu buccia ai conti i fatti da Visentini: «Nc du - afferma - che tuire le tasse pagate contribuenti che neg mi dieci anni hanno pito la liquidazione costare all'erario i duemila miliardi. N ha, in realtà, fatto conti».

Il segretario generale del Pci si è incontrato con la redazione del «Manifesto»

Un'intervista di Natta: le elezioni di maggio e il referendum sul decreto

Tra le domande: gli eventuali effetti politici del voto amministrativo, il confronto con la sinistra europea

ROMA - Oggi «il manifesto» pubblica un'intervista ad Alessandro Natta, frutto di un incontro-dibattito tra la redazione del quotidiano e il segretario del Pci. Ecco un gruppo di risposte fornite da Natta ad alcune domande nella sintesi diffusa dal quotidiano.

«Dopo il voto amministrativo del 12 maggio, il Pci potrebbe chiedere l'incarico di formare il governo?». «Non mi pare che possano esserci degli effetti di questo tipo dopo il voto amministrativo. Se ci dovesse essere un risultato simile a quello del giugno dell'84, potrebbe invece scaturire l'esigenza di una consultazione politica a distanza ravvicinata».

«Se, per effetto del voto, ci fosse una crisi di governo, il Pci chiederebbe l'incarico?». «In caso di crisi, mi pare che

saremmo legittimati a chiederlo.». «Il candidato del Pci sarebbe Natta?». «Fino a quando avrà il compito di fare il segretario del partito, credo che per me ce ne sia già a sufficienza. Non sono per gli abbinamenti degli incarichi. Abbiamo alcuni dirigenti del partito che potrebbero bene affrontare un compito di questo genere. O almeno un compito esplorativo».

«Il problema non è quello di omologarsi o di stringersi in uno o in un altro modello. Per la sua fisionomia, la sua storia, il suo carattere, il Pci si è distinto, ormai da tempi lontani, dagli altri partiti comunisti e dalle altre forze della sinistra».

«Luciano Lama ha recentemente detto che se fosse

tedesco sarebbe della Spd. Natta è della stessa opinione?». «Possò rispondere come ha risposto il dirigente socialdemocratico tedesco alla Spd: «Ma se avessero chiesto: se lei fosse in Italia? E lei ha risposto: avrei scelto il Pci».

«Qual è il tipo di dibattito interno nel Pci?». «Sarà un dibattito serio e deciso: i pensiamo tutti allo stesso modo, non ci sono accenti e valutazioni diverse. Questo del resto risulta, non è che sia mascherato. Ma un partito, una grande forza politica - non parlo in particolare del Pci - cerca sempre di realizzare un'unità di orientamento, di indirizzo. Io non credo alla dialettica bella in sé, la dialettica è una necessità».

«Qui, una domanda sulle difficoltà del partito comu-

nista francese. Natta, tra l'altro, risponde così: «Non si può dire che è una forza di grande rilievo, per esempio in Italia, anche un partito che ha il 10% ed in Francia dire invece che un partito che ha il 10% è destinato a scomparire anzi a una nullità, un qualcosa di cui sarebbe bene liberarsi».

«Un giudizio su Bettino Craxi?». «Ciò che a me sembra apprezzabile in Craxi è il fatto che è quello che è, cioè non è finto, non si maschera, o non riesce a farlo. Una cosa importante nel Paese del trasformismo. Naturalmente non sono invece d'accordo sulla politica che fa».

«Il referendum: ci sono oscillazioni nella posizione del Pci?». «Io non le vedo. Chi assume l'iniziativa di un referendum

evidentemente lo vuole fare, non lo vuole evitare. Noi lo abbiamo promesso per farlo. Poi diciamo, come del resto dicemmo in occasione di altri referendum, che se si trovano soluzioni valide nella direzione della richiesta referendaria, noi ne saremmo lieti. A tutti i sindacalisti incontrati in questi giorni, abbiamo detto: se voi riuscite a trovare, a definire una soluzione, a noi va bene».

«Noi cercheremo di vincerlo. Se lo perdiamo, non so chi vince. Non vincono certo i sindacati. Vince qualche altro, che è già sulla scena anche in forme perfino improprie: mi sembra singolare che il capo della Fiat vada a fare lezioni sul referendum alla scuola della Guardia di Finanza».



Giovanni Spadolini

Dopo le sconfitte alla Camera

Scambi d'accuse e smarrimenti nel pentapartito

ROMA - Il pentapartito è ancora sotto choc per la sconfitta subita, mercoledì sera, alla Camera. Finiti i voti in minoranza, gli alleati adesso si rinfacciano l'altro la responsabilità delle larghe assenze in aula e numero di «franchi tiratori», mentre il governo è dovuto ripartire per il decreto della benzina bocciato. E, presidente del consiglio della coalizione (ieri in Psi, Psdi e Pli, ma anche il Pri con Battaglia) rilancia campagna per abolire o per limitare drasticamente il voto segreto in Parlamento. Ma la stessa astensione ricana sul varo del condono edilizio o gli squilibri di tro liberali per la Casmez e sulla politica fiscale, svelti volta di più la natura politica dei contrasti tra i «5».

La Dc si sente messa sul banco degli accusati. Parlano chiaro: mancavano mercoledì sera 69 suoi voti di Dc, l'imbarazzo dell'autodifesa tentata dal capogrupeggeria di De Mita, Mitsas («Non si è trattato di un politico ma tecnico») e dal capogruppo Rognoni, che catò a giustificazione delle assenze li moltiplicarsi di ni e impegni di partito in vista delle prossime elezioni amministrative. Ma una contesa sui numeri, nella maggioranza non conviene a nessuno, chi più e chi meno. Certo, il «cinquina» di voti ha avuto l'effetto di gettare un po' di piglio sui vertici alleati: Craxi, per non imbarcarsi sgradevoli sorprese, ieri ha fatto annullare la riunione da tempo dell'esecutivo del Psi, cui aveva già anni di partecipare.

Ma sono piuttosto le recenti roventi polemiche tra Spadolini, che ha giudicato «molto grave» lo stato di merito della coalizione, dal Psi si getta adesso la res lita di colpire «la stabilità politica». I socialisti (con schi) imputano tutto a chi «allimenta una continua gna allarmistica» con l'obiettivo di «prefigurare mi dell'attuale assetto di governo». Di supporto, il segre Psdi Longo parla di «guerre interne nella maggioranza tizzate dagli «agguati» di «piccoli corsari e mediocri ri» che punterebbero a «distruggere» il governo Craxi lo stesso pentapartito. Accenti analoghi esprime il E ne, Patuelli, Bozzi, Biondi) che invoca come «unica v ma da fare» la revisione del regolamento parlar l'abolizione del voto segreto.

Più guardingo i commenti dc. Sempre Rognoni: «un maggiore senso di responsabilità» contro i «com menti elettorali troppo spinti». Perfino il presid colto, sconcertato, paragona la maggioranza a una «per di più «indomabile». E paventa conseguenze mente» negative «sulle elezioni».

Messaggio di Pflimlin a Pertini

ROMA - Il presidente Pertini ha ricevuto ieri al Quirinale il ministro degli Esteri Andreotti che gli ha consegnato un messaggio personale del presidente del Parlamento europeo, Pierre Pflimlin. La notizia è stata resa nota da un comunicato della presidenza della Repubblica. Sul contenuto del messaggio non ci sono indiscrezioni. Ma quasi sicuramente l'iniziativa del presidente del Parlamento europeo è volta, in qualche modo, a porre rimedio al grave incidente politico-diplomatico scoppiato la scorsa settimana in vista delle celebrazioni del «V-days». Già nel momento più alto della polemica, quando Pertini parlando con i giornalisti, durante la visita al Casiro, aveva sostenuto che non sarebbe andato a Strasburgo a fare il suddiacono di Reagan.

Poletti sospende la sua polemica

ROMA - Il cardinale vicario Poletti, in un ulteriore comunicato di ieri, annuncia la «conclusione provvisoria» della polemica attorno alle sue note affermazioni prelettorali, ribadisce il proprio diritto a occuparsi dei problemi della città «parlandone nelle opportune sedi e collaborando per la loro migliore soluzione», e precisa che non intende continuare ora in una polemica inutile, che rischia di diventare solo strumentale. Il comunicato così conclude: «Su problemi vivi, veri e scottanti della città, evidenziali anche dalle recenti note di stampa, si riserva di intervenire quando e nel modo che riterrà opportuno, come precisamente ci conviene a persona libera, rispettosa della verità, che non intende lasciarsi strumentalizzare».